

UN CONDOTTIERE ITALIANO DEL QUATTROCENTO

Cola di Monforte conte di Campobasso

E LA FEDE STORICA DEL COMMYNES

(Contin.: v. vol. XXXI, fasc. VI, pp. 401-430).

III.

L'ESILIO E LA MILIZIA AL SERVIZIO DEGLI ANGIÒ.

Un accenno, serbato per caso in un processo, mostra Cola di Monforte nello sconvolgimento e smarrimento dei primi giorni della fuga sua dal Regno, privo di mezzi, con attorno la moglie e i figli fanciulli o appena giovinetti, alle prese con l'aspra difficoltà di una vita da ricostruire dalle fondamenta, perplesso donde cominciare e su quel che gli sarebbe convenuto o gli sarebbe stato possibile fare. Un segretario di Iacopo Piccinino raccontava che, accompagnando nel luglio del 1464 il suo signore nel viaggio da Napoli a Milano, in Bologna s'incontrarono col conte di Campobasso (doveva esservi appena arrivato o addirittura vi giunsero a un tempo), il quale si recò poi a visitare l'antico commilitone della guerra contro re Ferrante, « et parlò cum lui a solo a solo, et poy se ne andò ». Seppe dal Piccinino che il conte « se ne andava disperato per accordarsi cum la Signoria (di Venezia) o cum altre persone, et lo dicto conte de Campobasso li cercò dinari in prestito et lo dicto conte Jacopo non glieli prestò » (1).

(1) Archivio sforzesco. Depositione di Luigi da Terzago, segretario del conte Iacopo Piccinino nel processo contro Broccardo Persico e Luigi da Terzago: 24 agosto-16 ottobre 1465. Debbo questi tratti della depositione al d.r Forti, del R. Archivio di Stato di Milano (il quale ha poi pubblicato gli *Atti del processo contro Iacopo Piccinino*, in *Miscellanea di studi di storia in onore di A. Luzio*, Firenze, 1933). La notizia dell'incontro è confermata da quel che dice la *Cronaca di Bologna* (in *RR. II. Scr.*, XVIII, 756): « Il conte Jacopo Piccinino entrò in Bologna addì 23 di luglio 1464. Erano con lui questi signori di Puglia . . . il conte de Campobasso e il conte de Montoderisi, etc. ».

Ma, poichè intanto Giovanni d'Angiò era tornato presso il padre Renato in Provenza, Cola di Monforte si volse a lui, si portò a quella corte e vi ottenne ufficio da capitano e condottiere, come ve l'avevano avuto vent'anni innanzi profughi napoletani della prima impresa contro re Alfonso, e come con lui lo ebbero altri di quella seconda contro Ferrante, tra i quali Boffillo del Giudice e Iacopo Galeota. La *Chronique de Lorraine*, nel suo stile da fiaba e nella sua prosa rimata e cantante, dice sostanzialmente la verità del fatto quando così si esprime: « Le comte de Campobasso, le comte d'Iscla (Giovanni Torelles) et Jacques Galiot, quand ils virent que tous retournaient au Roy, se sont despartis, ils ont tout abandonné, tous ont monté sur mer, et ont tant vogué qu'en Provence sont arrivéz » (1).

Il segretario del Piccinino, del quale si è udita la testimonianza, riebbe, nove mesi dopo, notizia del Monforte, perchè, tornando col Piccinino sulla fine di aprile del '65 da Milano a Napoli, al confine dello stato di Milano venne al suo signore « un homo del conte di Campobasso, el quale era in Mantova, et dixeli che il dicto conte veria volentieri a parlare cum esso ». Ma il Piccinino non volle vederlo, e tuttavia, alla domanda di un prestito, gli mandò cento ducati. Si avviava allora, il famoso condottiere, inconsapevole, alla morte, che in Napoli, gli aveva preparata, d'accordo con Francesco Sforza, Ferrante d'Aragona, il quale veniva togliendo dal mondo, un dopo l'altro, i maggiori suoi nemici, che incautamente gli si rimettevano nelle mani. Il Monforte, che il Piccinino non volle vedere, e che forse l'avrebbe reso guardingo, era giunto allora dalla Provenza a Mantova, dove stavano « la moglie et figlioli malati » (2).

Fu quella volta, o in alcun'altra delle sue venute in Italia e a Mantova per visitare la famiglia, che un'onta domestica, seguita da una rapida tragedia, sopraggiunse a rendere più scura ed agitata la sua vita di uomo decaduto da potenza sociale e politica, profugo dalla patria, ridotto a guadagnarsi il pane da soldato di ventura? Corse fama che, nel tornare a Mantova, Cola di Monforte avesse appreso che la moglie, Altabella di Sangro, era vissuta colà poco onestamente, venendo meno alla fede coniugale, e che egli vendicasse il suo onore col darle morte (3). Ignoriamo in quali condi-

(1) La *Chronique de Lorraine*, pubblicata dal CALMET. *Histoire ecclesiastique et civile de Lorraine* (à Nancy, 1728), III, p. XXIV.

(2) Deposizione citata.

(3) T. CARACCILO, op. cit., pp. 105-06: « Tam agitato fortunae impulsibus

zioni, tra quali angustie, stenti e insidie la disgraziata donna e i figli fossero rimasti in quella città. Certo, di Altabella di Sangro non si ha più traccia dopo quel tempo, e i due figli (che si chiamavano Angelo e Giovanni o Giovan Carlo) seguirono il padre in Francia e furono da lui indirizzati entrambi al mestiere delle armi.

Tornato dall'Italia, Cola di Monforte ripigliò il suo servizio presso gli Angiò, stretto com'era di tenace devozione al duca Giovanni, il quale sapeva bene ispirare questo sentimento, se in Napoli, anche nel campo avverso, si notò il desiderio che aveva lasciato di sè nei popoli, e segnatamente nella nobiltà, per il suo leale comportamento, la sua incrollabile costanza, la moderatezza, il timor di Dio, il culto del giusto e dell'onesto, la liberalità e la gratitudine, onde parve che egli fosse grave, severo e circospetto, fuori del carattere francese (1). E qualche mese dopo, il Monforte andava, col duca Giovanni, a sostenere un'altra causa antiquata e reazionaria e destinata alla sconfitta: la « Lega del bene pubblico »; cioè dei principi e grandi vassalli contro il re Luigi XI: sostanzialmente la medesima lotta che si combatteva nel regno di Napoli per l'unità dello stato tra la monarchia che la propugnava, e il feudalismo che cercava d'infrangerla o impedirli; senonchè in Francia si svolgeva in proporzioni più grandiose, importando nel tempo stesso l'assorgere di quel popolo a nazione politica, che era il senso del contrasto tra Luigi XI, il quale, come è stato detto, si chiamava « Francia », e i principi, che si chiamavano « Bretagna », « Borgogna », « Borbone » e « Angiò » (2). Per allora, in quell'anno '65, la monarchia parve avere la

non defuit (ut fama est) domus libido, quae illum molestius exerceret; eternum cum uxorem Mantuae reliquisset, sectaturus militiam, revisenti familiam delatum est, eam parum pudice vixisse, nec integram viro servasse fidem: quam necesse opinio fuit ». Di questo fatto colà accaduto non fanno cenno alcuno i cronisti di Mantova che trattano di quegli anni: nè lo Schivanoglia, nè il Gionta, nè l'Amadei, nè, nel suo *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova* (Mantova, 1807-27), il Volta. Il Caracciolo aggiunge che quell'uccisione della moglie acquistò odio al Monforte presso i francesi, tra i quali non c'era l'uso di ammazzare le adultere, che venivano invece restituite ai genitori, nella cui casa, spogliate della loro dignità matrimoniale, restavano addette alle più vili opere di serve.

(1) « Ac supra Gallorum hominum ingenio gravis, severus, circumspectus »: PONTANO, *De bello neap.*, VI, p. 1940.

(2) Del resto, i medesimi moventi sono enunciati nei documenti e nelle storie francesi per quelle guerre di Francia che abbiamo visto enunciare dai napoletani per quelle del Regno: « Le comte de Saint Pol, connestable de France, homme très saige, et autres serviteurs du duc de Guyenne, et aucuns autres desiroient

peggio, sopraffatta e conculcata dai principi e grandi vassalli, che tal sua umiliazione avevano voluta: ma non passarono molti anni e la conversione nell'opposto fu totale. Era già accaduta la battaglia di Montlhéry, nella quale il vantaggio del terreno era rimasto dalla loro parte; e tutti i componenti della Lega del bene pubblico, principale tra di essi Carlo di Borgogna, allora conte di Charolays, stavano raccolti con le loro genti nel campo intorno a Parigi, quando, la notte del 6 agosto, scorsero fuochi di lontano, e, mentre si dubitava che fosse l'esercito del re, risonò l'annuncio che era invece il duca Giovanni, venuto a congiungersi a loro, apportando novecento uomini d'arme. Tra questi spiccavano centoventi « bardés », che erano (scrive il Commynes) « tous Italiens ou autres nourriz en ses guerres d'Italie, entre lesquels estoit Jacques Galiot, le conte de Campobache et aultres, le seigneur de Baudricourt; et estoient ses hommes d'armes fort adroitiz et, pour dire la vérité, presque la fleur de nostre ost, au moins tant pour tant » (1).

Cotesti napoletani della scuola caldoresca facevano onore alla fama a cui si erano innalzati in quel tempo i condottieri e le genti d'arme italiani come espertissimi di tutti i segreti dell'arte bellica, e specialisti e tecnici a confronto del modo in cui si conduceva la guerra dagli altri popoli: onde cominciavano ad essere ricercati dagli stranieri. Anche nella parte del re erano aspettati cinquecento uomini d'arme italiani e tremila fanti, che mandava in aiuto Galeazzo Sforza. Quell'adunata delle forze dei « duchi » destò grande ammirazione così per i capitani che la dirigevano, tra i quali primeggiava Giovanni d'Angiò — « lequel semblait aussi bien prince et grant chef de guerre que nul autre », e, vestito alla foggia dei condottieri italiani, « à tous alarmes c'estoit le premier homme armé et de tout poins et son cheval toujours bardé », — come per la qualità delle milizie, che formavano « une belle et grande compaignye et grant

plustot la guerre entre ces deux princes que paix, pour deux regards: le premier, craignoient que ces très grands estatz qu'ilz avoient ne fussent dimynuéz si la paix continuoit, car le dict connestable avoit quatre cens hommes d'armes payéz à la monstre, et n'avoient point de controlleur, et plus de trente mille francs tous les ans oultre les gages de son office et le proffitiz de plusieurs belles places qu'il tenoit; l'autre, ils vouloient mettre sus au roy et disoient entre eulx sa condicion estre telle que, s'il n'avoit debat par le dehors et contre les grans, qu'il falloit qu'il les eust avec ses serviteurs, domestiques et officiers et que son esperit ne pouvoit estre en repos » (COMMYNES, *Mémoires*, ed. Calmette, III, c. 1: vol. 1, 173-74).

(1) COMMYNES, *Mémoires*, ed. cit., l. I, c. 6 (I, 47-48).

nombre de gens de bien et bien empoint », da dare gran concetto di quanta gente potesse schierare in guerra il paese di Francia (1). Si susseguirono fazioni parziali e scaramucce, ma non si venne a nuova battaglia campale, che il re Luigi non volle arrischiare; e il trattato di Conflans, che mise termine per allora alla guerra, parve una sorta di capitolazione della monarchia, uscendone ingranditi e imbaldanziti tutti i feudi maggiori e rimanendo il re invigilato da una giunta di delegati dell'aristocrazia, del clero e del parlamento.

Si nutrivano, quegli esuli napoletani, di speranze e disegni circa una prossima rientrata in patria con rinnovate armi; e veramente tra il '66 e il '67 si temeva in Napoli una seconda incursione di Giovanni d'Angiò (2). Ma, sulla fine di quell'anno, Cola di Monforte, il quale era tra i consiglieri di re Renato (3) ed era asceso a molta autorità, prendeva parte a un'altra campagna, anch'essa per una causa antiquata: alla campagna per l'autonomia della Catalogna, che si sforzava di togliersi dalla dipendenza dei re d'Aragona, e, come dice lo Çurita, « fundar governo de comun » (4), al modo che avevano fatto alcuni secoli innanzi le città italiane o, in ogni caso, di costituirsi in principato indipendente. Ciò contrastava al processo di unificazione allora in corso nella penisola iberica, onde non solo la Catalogna doveva rimanere congiunta con l'Aragona, ma questa stessa s'avviava a congiungersi con la Castiglia. La rivolta e la guerra dei catalani contro il re d'Aragona, occasionata da questioni di successione dinastica, era in atto dal 1462; senonchè nel '66, morto il conestabile di Portogallo che avevano eletto a loro nuovo principe, essi chiamarono il re Renato d'Angiò, il quale, già pratico nel mestiere del pretendente, accettò, delegando all'impresa di guerra e conquista il duca Giovanni (5). Questi entrò in Catalogna con un esercito nel quale erano tutti i profughi napoletani, e il conte di Campobasso menava con sè i suoi due figli, e come luogotenente della sua compagnia il capitano Barnabò, ossia Barnabò Lancillotto.

(1) COMMYNES, l. c., e cap. II (pp. 71-72).

(2) TRINCHERA, *Codice aragonese*, doc. 101 (lettera di re Ferrante del 2 maggio '67).

(3) LECOY DE LA MARCHE, *Le roi René*, I, 443.

(4) G. ÇURITA, *Los cinco libros postreros de la segunda parte de los Anales de la Corona de Aragon* (Çaragoça, 1610), f. 112 t.

(5) Per questa guerra (oltre lo Çurita, che rimane sempre fondamentale) si veda J. CALMETTE, *Louis XI, Jean II et la révolution catalane: 1461-1473* (Toulouse, 1903). Per la partecipazione della casa d'Angiò, cfr. anche LECOY DE LA MARCHE, op. cit., I, 366-79.

Il 31 agosto del '67, Giovanni d'Angiò pose il campo a Gerona, dove si trovava il principe ereditario di Aragona, il futuro Ferdinando il Cattolico, il quale vi ebbe un primo scontro col Vaudemont, col conte di Campobasso e con Iacopo Galeota, e fu rotto e disperso e gli furono fatti molti prigionieri (1). Si avvicendarono guadagni e perdite, vittorie e sconfitte negli anni seguenti: in un combattimento del '68 il Galeota a sua volta cadde prigioniero (2). Le difficoltà erano non solo militari, ma politiche e diplomatiche; e il Campobasso, che aveva attitudini di diplomatico oltre che di capitano, nel '69 fu mandato dal suo duca in missione in Italia, tra l'altro (a quanto si disse) perchè inducesse il papa ad appoggiare la causa angioina in Catalogna (3).

Proprio circa il tempo in cui egli viaggiava in Italia, c'era nella sua Campobasso chi rivolgeva a lui il pensiero: quella sua zia, Vandella o Giovannella, alla quale egli aveva venduto, nelle strettezze economiche degli ultimi mesi della guerra contro re Ferrante, o forse per racimolare denaro per l'imminente esilio, la terra di Gambatesa. Sentendo non lontana la morte, Vandella di Monforte fece chiamare notai e testimoni alla sua casa, sita sul colle di San Bartolomeo, prossima al castello, i quali la trovarono in una camera, seduta presso il fuoco, sana di mente e di retto linguaggio, per quanto malaticcia; e ad essi presentò il suo testamento, chiuso con le impronte di cera verde recanti a suggello le armi della testatrice, e che era stato scritto dall'arciprete di Campobasso e da lei di propria mano firmato: testamento da tenere segreto fin dopo la sua morte. In quell'atto di ultima volontà, pur facendo riserva del regio beneplacito ed assenso, essa lasciava la terra di Gambatesa all'« eccellente signore Nicola di Monforte, conte di Campobasso, suo nipote e figlio della buona memoria del fu eccellente signor Angelo conte di Campobasso, fratello carnale di lei testatrice » (4): al ni-

(1) CURITA, op. cit., f. 153 t.

(2) CURITA, op. cit., f. 159 t.

(3) Si vedano le istruzioni date da Giovanni II d'Aragona al vescovo di Sesya, inviato in Italia, in data del 28 dicembre '69, per le quali quel vescovo doveva fare le sue doglianze, « com sa Santedat fa tal demostració de dar ayudo e favor al dit duch Joan, al qual ha entés la dita Majestat que sa Beatitud ayuda de sou et que per ço es anat en Italia lo compte de Campobasso » (in append. al CALMETTE, op. cit., p. 545 e sgg.).

(4) Il testamento, con la data del 27 marzo 1470, fu poi fatto aprire il 28 gennaio 1484 dai figliuoli del conte Cola: la pergamena che lo contiene si trova anch'essa a Lione (v. CHEVALIER-LACROIX, *Inventaire* cit., I, 31, n. 141); e un largo transunto se ne ha nella citata memoria *Rettificazione* ecc., pp. 20-23.

pote che era lontano e spogliato di tutti i suoi diritti, ma che poteva un giorno tornare e ripigliarli tutti, e avrebbe rialzato la grandezza caduta della loro casa.

La morte improvvisa di Giovanni d'Angiò, nel dicembre del '70, a soli quarantatrè anni, non interruppe la guerra che i suoi capitani conducevano. Il conte di Campobasso, che era « uno de los principales » (scrive lo Çurita) « que sirvieron al duca de Lorena en la guerra del reyno y en esta empresa », fu, nell'inverno '70-'71, incaricato dai barcellonesi di recuperare Cadaques (1). Il nerbo della resistenza angioina stava in Barcellona e in Gerona, difese dai capitani francesi e italiani; ma nell'ottobre del '71 Gerona si arrese, e gli sforzi degli aragonesi si concentrarono intorno a Barcellona: dove, nella grossa battaglia presso il fiume Bejes, Iacopo Galeota, che reggeva il comando, fu di nuovo, dopo aspra lotta, prigioniero (2). Il conte di Prades battè le compagnie italiane, comandate dal conte di Campobasso e da Boffillo del Giudice; ma poco dopo, presso Peralda, il 4 aprile del '72, questi stessi italiani, uniti con lance francesi, scompigliarono la guardia e sorpresero il re, che si salvò per miracolo, disarmato e quasi nudo (3). Nondimeno, l'impresa era da considerare fallita, soprattutto per effetto della mutata situazione generale, giacchè il duca di Borgogna ora appoggiava il re d'Aragona, quello di Milano vietava ai Genovesi di più vettovagliare con le loro flotte Barcellona, e il re di Napoli, che vedeva come rinnovarsi colà e con gli stessi uomini quel che dieci anni innanzi era accaduto nell'Italia meridionale, seguiva coi voti e cooperava con ogni sorta d'aiuti al trionfo dell'aragoneso e alla disfatta dell'invasore angioino. Dopo l'ultimo fortunato combattimento, i capitani francesi e italiani ripassarono i monti per accorrere alla difesa del Rosiglione (4). Poi Cola di Monforte e il Galeota tornarono presso Renato e presso il nipote di costui, il figlio di Giovanni, il nuovo duca di Calabria, Nicola d'Angiò.

Quanto Cola di Monforte fosse da re Renato amato e stimato per l'alacrità, l'intelligenza e il disinteresse onde serviva la sua casa, dicono le lettere patenti che quel principe diè fuori nel 1472, non ancora condotta a fine l'impresa di Catalogna. Già qualche tempo innanzi Renato gli aveva concesso la città, castello, terra e signoria

(1) ÇURITA, op. cit., f. 178.

(2) ÇURITA, op. cit., f. 181.

(3) ÇURITA, op. cit., f. 181 f.: cfr. CALMETTE, op. cit., p. 328

(4) ÇURITA, op. cit., f. 183; CALMETTE, op. cit., p. 328 n.

di Commercy nel ducato di Bar sulla frontiera della Lorena, vita naturale durante, del quale possedimento il Monforte percepiva e godeva i frutti, le rendite e gli emolumenti. Ma, in quell'anno, considerando che egli aveva « persévéré de bien en mieux au grand zèle et affection que de tout temps il a eu à nous et à nos affaires et au recouvrement de nos royaumes et seigneuries », e che s'era « continuellement occupé et exploité à notre service, et mesmement en l'emprise de nos seigneuries de Catalogne où il a servi non seulement de sa personne, mais aussi de la personne de ses enfants qui ont été et sont en âge de servir et porter armes en toutes vaillances et vertus, sans épargner ni corps ni biens »; considerando altresì che « pour notre service et pour acquitter sa loyauté envers nous, aussi pour soutenir et maintenir le bon et juste droit que nous avons à notre dit royaume d'Italie », aveva « laissé et abandonné son dit comté de Camp-bas et ses autres terres, seigneuries et revenus, et a notre dite emprise de Catalogne a frayé et dépendu tout ce que avait au tems que l'encommençames avec tout ce que depuis il a pu avoir tant de nous que du sien propre et ne lui est rien ou que très peu demeuré »; ampliava la prima concessione a vita nell'altra ereditaria da trasmettersi in linea maschile. La carta era firmata dal re Renato e controfirmata dal giovane conte di Vaudemont, Renato II, luogotenente generale del re suo avo nel ducato di Bar (1). Anche il Galeota ebbe in premio uffici e rendite e, tra l'altro, nel 1470, fu fatto giudice conservatore dei Giudei di Provenza (2).

Per effetto dell'impresa catalana il duca Nicola di Calabria si era venuto a metter contro il duca di Borgogna, suo zio, già alleato di suo padre e dell'avo nella guerra del Bene pubblico, e, di conseguenza, si era trovato al fianco del re di Francia. Ma, nel '72, zio e nipote erano di nuovo in armi contro il re Luigi, e Nicola di Calabria conduceva all'impresa il Campobasso e gli altri italiani (3): nel maggio di quell'anno, i due rifecero amicizia e lega, eccettuate espressamente le cose da eccettuare, cioè, con la dichiarazione, da parte del duca di Borgogna, che l'alleanza non valeva contro il re Ferrante di Sicilia nè contro il re d'Aragona, e, da parte del duca Ni-

(1) Queste lettere patenti, controfirmate dal conte di Vaudemont e dal gran siniscalco di Provenza, il conte di Troia Giovanni Cossa, sono pubblicate dal CALMET, *Histoire eccles. et civ. de la Lorraine* cit., tra le *Preuves*, pp. CCXXXIX-XLI.

(2) LECOY DE LA MARCHE, op. cit., I, 379 n.: cfr. 517 e 518 n.

(3) CALMET, op. cit., II, 892-93; COMMYNES, ed. Lenglet du Fresnoy (Londres-Paris, 1747), II, 202-03.

cola, che essa non valeva contro il re di Sicilia, ossia contro il re Renato, nè il conte palatino del Reno. A questa alleanza tennero dietro promesse di matrimonio scambiate con Maria di Borgogna, le quali, sottoscritte nel giugno, furono bensì disdette dall'una e dall'altra parte sul finire dell'anno, ma rinnovate nel giugno dell'anno seguente, quando fu anche ratificato il trattato di pace e d'amicizia (1). Il duca Nicola rese anche, in quel tempo, una visita a Carlo il Temerario (2).

IV.

MILIZIA PRESSO CARLO DI BORGOGNA.

Queste buone relazioni annodate tra il duca Nicola e il duca Carlo, e la speranza di una prossima più stretta unione tra le due case e le due corti, spiegano come non pochi tra coloro che avevano fin allora seguito e servito gli Angiò, passassero ai servigi del duca di Borgogna: cospicui fra tutti il conte di Campobasso e Iacopo Galeota (3). Il duca di Borgogna, che fin dal '70 aveva preso a riformare il suo ordinamento militare, aggiungendo alle milizie che gli portavano i feudatarii, e a quelle che egli levava dalle città non feudali, le compagnie di ordinanza, voleva possedere altresì un buon numero di milizie professionali, ossia compagnie di arcieri inglesi e compagnie di uomini d'arme italiani (4). Il Campobasso e il Galeota, ora che le armi degli Angiò riposavano, si vedevano aprire dinanzi un nuovo campo di attività; e accolsero l'invito che loro veniva fatto. Certo, anche questa volta, per sua strana fortuna, Cola di Monforte si metteva ai servigi di una causa destinata alla rovina: dell'ambizione di Carlo il Temerario (il soprannome è un

(1) Documenti nel COMMYNES, ed. Lenglet du Fresnoy, III, 189-95, 255-57.

(2) COMMYNES, ed. Calmette, I, III, c. 9 (I, 226).

(3) È inesatto quel che afferma il COMMYNES, I, IV, c. 13 (ed. Calmette, II, 95-6), e dietro lui di tutti gli altri, che il passaggio avvenisse per la morte del duca Nicola. Questa accadde non prima del 27 luglio del 1473 (v. LECOY DE LA MARCHE, op. cit., I, 389; e cfr. DE MAS LATRIE, *Trésor de chronologie*, Paris, 1889, col. 1629), e il Campobasso e il Galeota erano ai servigi del Temerario già sulla fine del 1472, come si vedrà più innanzi.

(4) Si veda il DE LA CHAUVELAYS, *Mémoires sur la composition des armées de Charles le Téméraire dans les deux Bourgognes d'après les documents originaux* (nei *Mémoires de l'Académie de Dijon*, Partie des lettres, Dijon, 1878, pp. 139-369).

giudizio storico-politico), che mirava a comporre mercè conquiste uno stato da gareggiare coi più grossi e potenti, a far risorgere una sorta dell'antico regno di Borgogna alle spese della Francia, dell'Impero, della Svizzera e del ducato di Savoia, e fors'anche del ducato di Milano, cioè contro stati nazionali formati o in formazione e contro nuclei indipendenti di altre nazionalità. Vero è che questo suo disegno è stato assai celebrato da alcuni storici come quello che, attuato, avrebbe interposto tra Francia e Germania un ostacolo alla loro guerra secolare e validamente operato per la pace dell'Europa (1); ma coteste sono fantasticherie e non giudizi storici. Più sagace o meglio favorito dalla sorte l'altro compagno d'armi e di avventure e sventure del Campobasso, Boffillo del Giudice, passava, poco dopo, ai servigi di re Luigi XI, che lo nominava suo luogotenente e vicerè nel Rossiglione e nella Cerdagna e lo investiva della contea di Castres, tenendolo sempre suo consigliere e favorito, coadiutore nella sua grande e storica opera di creare, contro i particolarismi e l'anarchia dei grandi vassalli, una Francia (2).

Cola di Monforte, entrato ai servigi del duca di Borgogna, fu inviato subito da questo, cioè sulla fine del '72 o ai primi del '73, in Italia per raccogliere genti d'arme, avendo in tale missione compagno ed aiuto il Galeota. Ciò mise in allarme il re Luigi XI, il quale già si adoperava a frustrare il tentativo del duca di Borgogna per prendere ai suoi stipendi Bartolomeo Colleoni (3); e intanto si affrettò a scrivere al duca di Milano che egli reputava che quel reclutamento servisse per fargli la guerra, e che perciò, tenendo per cosa sicura che il duca di Milano non avrebbe lasciato passare per il suo paese « nulles gens (diceva) qui me peussent nuyre », lo pregava che se il Campobasso o altri volesse passare con

(1) Questa tesi è svolta principalmente dal DE GINGINS LA SARRA, *Épisodes de la guerre de Bourgogne, anno 1474' à 1476* (in *Mémoires et documents publ. par la Société d'histoire de la Suisse romande*, t. VIII (1849), 114-510).

(2) Si vedano sul Del Giudice il lavoro del Pasquier e la notizia del Torraca, già citati.

(3) Per le trattative di Carlo il Temerario col Colleoni (che si trascinarono fino al gennaio del '74) v. B. BELOTTI, *La vita di Bartolomeo Colleoni* (Bergamo, s. a.), pp. 463-74. Anche quel Giovanni Candida, che conduceva le trattative per il duca, era un napoletano, un Filangieri di Candida, noto soprattutto come artista di medaglie: si veda intorno a lui la monografia di H. DE LA TOUR, *Jean de Candida, médailleur, sculpteur, diplomate, historien* (Paris, Rollin et Feurdent, 1895).

genti d'arme per andare al duca di Borgogna, glielo impedisse, e, potendo, lo facesse « destrousser », chè gli avrebbe reso un grande e singolare servizio e impegnato la sua sempre memore gratitudine (1). Similmente scriveva alla duchessa di Savoia di non poter credere quel che gli era stato detto, che essa si era offerta di dare alle genti del Campobasso il passo e l'alloggiamento, e che considerasse che ella era sua sorella e che non aveva altro fratello se non lui (2). Correva voce che il duca di Borgogna aveva ottenuto in prestito da re Ferrante di Napoli ottantamila ducati per quattrocento uomini d'arme che il Monforte andava a levare in Italia (3). Nel marzo del '73 questi e il Galeota erano in Brescia; e, poichè si disponevano a far alloggiare ed esercitare le loro genti sul territorio veneziano, la Serenissima si oppose, ordinando ai rettori di Brescia di intimare ai due di smettere ogni arrolamento su quel territorio, sotto pretesto che le loro operazioni potevano porre a rischio la tranquillità d'Italia (4).

Dalla Borgogna, dove tornarono prima del luglio, e propriamente da Jussey, il 24 settembre del '73, Iacopo Galeota informava in una sua lettera il duca Ludovico di Mantova che egli con le sue genti era stato ben accolto e ben trattato in quel paese, e che, mentre si accingeva ad andare in Fiandra dal duca Carlo, era avvenuta la morte del duca di Lorena, cioè di Nicola di Calabria, e gli era bisognato « stare in armi per vedere che faria lo paese »; ma che le cose erano scorse placidamente, essendo stato eletto nuovo duca il conte di Vaudemont, cioè il giovane Renato, figlio del Vaudemont e di Giovanna d'Angiò, il quale, insieme con la madre, aveva « pigliato pratica con monsignor lo Duca (di Borgogna) de volere contractare perpetua pace ». Gli diceva, inoltre, che il duca Carlo stava allora presso Metz con sessantamila combattenti e che l'imperatore era arrivato con trecento cavalli per conferire con lui, e che si presumeva che « ne seguirebbe gran guerra ». In un'altra lettera dell'8 novembre da Toul informava il Gonzaga della diceria che era corsa che l'imperatore avesse creato il duca di Borgogna re dei Romani, e con ciò suo successore nel-

(1) *Lettres de Louis XI*, V, 103-05: lettera da Montreuil Bellay, 25 janvier 1473.

(2) Op. cit., l. c.

(3) Così in una lettera senza data di Cristofaro da Bollato: Archivio sforzesco di Milano, *Francia*, 542.

(4) Archivio di Venezia, Senato, *Secreti*, tomo XXVI, f. 7: PERRET, *Jacques Galeot*, cit.: v. p. 592.

l'impero, e dell'altra che si fosse « contratto e celebrato » il matrimonio tra il figliuolo dell'imperatore e la figliuola del duca; onde questi « potrà prendere qualunque impresse li piaceranno per lo advenire » (1).

Intanto, al campo borgognone erano giunte man mano le schiere italiane, sommanti a un migliaio di lance; cioè, oltre le compagnie del Monforte e del Galeota, quelle di Troilo da Rossano coi due suoi figli, Francesco e Gianfrancesco, e dei due fratelli Di Lignano. Il duca si recò a Pierrefort, a due leghe da Nancy, per vederle: « et certes — scrive Oliviero de la Marche, che era suo maestro di casa e capitano della sua guardia — il y avoit une belle puissance d'hommes d'arme, et très bonne infanterie, selon la coustume d'Ytalie » (2). Assai soddisfatto dei servigi resigli dal Monforte e dal Galeota, il duca Carlo fece dono al primo di un fiore di diamanti che valeva centotrenta fiorini, e al secondo di una croce di diamanti e perle del valore di ottantaquattro fiorini (3). Il Monforte fu anche nominato dal duca fra i suoi ciambellani (4). È dato formarsi un concetto del modo come erano composte e pagate le compagnie italiane da una quietanza che ci rimane, del giugno del '75, per l'appunto di « Nicolas de Monfort, comte de Campobasso, conducteur de gens de guerre italiens, estans au service de nostre très-redouté monseigneur le duc de Bourgogne » (5). Egli aveva in una sua compagnia 237 uomini d'arme, 132 balestrieri a cavallo, 27 colubrinieri tedeschi, un furiere, un medico, due cappellani, sette trombetti, due cancellieri, due segretari e 28 muli per bagagli; e ogni uomo d'armi riceveva dodici scudi al mese, cinque i balestrieri, quattro i provvisionati e sessanta soldi i colubrinieri.

Con quel migliaio di lance italiane (6), con tremila arcieri inglesi e con grossa armata di vassalli, Carlo di Borgogna pose l'as-

(1) Queste lettere del Galeota, con le altre che adopererò più oltre, sono nell'Archivio di Mantova, E. XV. 3.

(2) OLIVIER DE LA MARCHE, *Mémoires*, ed. Beaune et d'Arbencourt (Paris, 1883-88), III, 89.

(3) Notizia di una cronaca di Borgogna, edita nel *Supplément aux Mémoires de Comynnes* (Bruxelles, 1714), p. 400 (dopo il maggio 1474).

(4) Si veda l'*État des officiers et domestiques de Charles*, ecc., in [LA BARRE], *Mémoires pour servir à l'histoire de France et de Bourgogne* (Paris, 1729), pp. 360-64.

(5) È stampata nella cit. ed. del COMYNES del Langlet du Fresnoy, III, 395-96.

(6) È stato calcolato che i contingenti italiani, cavalli e fanti, importassero circa un diecimila uomini: cfr. il Mandrot nelle sue note al COMYNES (I, 266). Ma forse il calcolo è alquanto largo.

sedio a Neuss il 30 luglio del '74: data fatale che segnò il principio della sua declinazione, dapprima lenta e poi precipitosa. Egli si urtò con la tenace insuperabile difesa di quella città tedesca, ed entrò in conflitto con l'imperatore, mentre Luigi XI e gli Svizzeri seguivano con teso animo quel che colà accadeva, e dalla riuscita o non riuscita traevano motivi di cautela o di ardimento. Ma, per allora, sopra le ragioni politiche prevalsero nei riguardanti quelle cavalleresche, che davano ancora agli assedi e alle battaglie aspetto simile a una festa con torneamenti e passi d'arme. « Le siège — scrisse uno degli assediati, l'ora ricordato Oliviero de la Marche — dura par tous les mois de l'an et fut le plus beau siège et le mieux estoffé de toutes choses quel l'on vit pieça » (1); e un altro contemporaneo, il Molinet, ne passa in rassegna tutte le magnificenze e leva una sorta d'inno al duca di Borgogna che l'aveva, per così dire, inscenato, il cui nome volava sull'ali della fama, tra l'ammirazione dei popoli (2). Oltre di ciò, quell'assedio ebbe l'importanza di un esperimento di nuovi e vari stratagemmi e ritrovati di tale sorta di guerra, secondo le invenzioni degli ufficiali italiani, che erano per questa parte in prima linea.

Il conte di Campobasso, « bienaimé » dal duca, gli stava accanto come il suo maggiore consigliere tecnico, e subito a lui fu dato incarico di avvisare, insieme con parecchi altri baroni prudenti e d'intelletto vivo e penetrante, circa i mezzi migliori di impiantare con saldezza e in modo durevole l'assedio. Il conte, guidando quattrocento lance italiane bene in punto, e coi cavalli bardati, accompagnate dai loro fanti, assediò una porta presso la cappella di Santa Barbara lungo il Reno; e presso l'altra porta, dove era un meraviglioso baluardo, si collocò con dugento lance italiane e corrispettivi fanti Iacopo Galeota, « un très renommé et prudent conducteur de gens d'armes » (3).

Qualche giorno dopo, gl'italiani offersero uno spettacolo che, mentre attestò la loro destrezza e audacia, come « épreuve procédant de grand hardiment » (dice Oliviero de la Marche), terminò in un sanguinoso insuccesso. Nel Reno, innanzi a Neuss, c'era un'isola che, guarnita dagli assediati di colubrine, infliggeva grandi danni specialmente a coloro che andavano ad attingere acqua e ad abbeverare i cavalli. Il Campobasso stabilì di occuparla; onde, fatto

(1) DE LA MARCHE, *Mémoires*, ed. cit., IV, 92.

(2) JEAN MOLINET, *Chroniques*, ed. Buchon (Paris, 1827-28), I, 64-75.

(3) MOLINET, op. cit., I, 32.

passare un uomo di notte su quell'isola, questi all'alba tirò con una corda varie barchette d'italiani e di piccardi, balestrieri e colubrieri. Ma ne erano passati solo centoventi quando la corda si spezzò, e, rimasti così in pochi nell'isola, la guarnigione di Neuss, con trecento uomini, li assalì e quelli « se défendirent merueilleusement, soustindrent le faix à force de bras », facendosi notare, fra gli altri, in quel corpo a corpo, un italiano di forme erculee, di nome Cristoforo. Alla fine, vennero soverchiati e trucidati, quelli che non riuscirono, gettandosi nel fiume, a salvarsi a nuoto; e i tedeschi slealmente ammazzarono i pochi che si arresero con promessa di vita. Della cattiva riuscita del colpo, e della perdita dolorosa di uomini, il Campobasso « conçut grand déplaisir en son cœur » (1).

Tuttavia il duca ricorse di nuovo al suo consiglio per nuove imprese, « fils de Mars », com'era, « du tout adonné à la guerre » e « trop joyeux » (scrive il cronista suo esaltatore) « d'avoir trouvé son passetemps, plus pour exercer son host en dureté invernale et en la querelle de son allié que pour ambition de propre gloire ». Così fu costruita nel quartiere degli italiani, a venticinque piedi dal gran baluardo della città, una grossa bastiglia, tutta travi di quercia, semirotonda, alta circa trenta piedi; e, formata una schiera di uomini scegliendoli da tutti i vari reparti, e distribuito loro molto vino, fu dato il segno dell'assalto, nel quale gl'italiani di Campobasso, col capitano Barnabò che portava l'insegna, si gettarono innanzi pei primi, seguiti dagli inglesi. La mischia fu aspra e mirabile, gli assediati si difesero gagliardamente e dalle mura versarono sugli assalitori olio e acqua bollenti e gettarono fascine accese; sembra che le scale appoggiate da questi alle mura si ritrovassero troppo corte alla prova; e, insomma, anche questo assalto non riuscì, morendovi circa trecento uomini da ciascuna parte e, degli assalitori, il conte Orso dell'Anguillara (2).

Il Campobasso fu adoperato anche nelle negoziazioni che si fecero con gli assediati, durante una tregua da essi fintamente domandata, e che ruppero a tradimento; sicchè lo stesso negoziatore cadde

(1) MOLINET, op. cit., I, 37-39, e più sommariamente DE LA MARCHE, op. cit., III, 90-91, che è pieno di ammirazione: « et là je veiz une espreuve que firent les Ytaliens; car ils emprindirent, montez, armez et bardez, la lance sur la cuisse, de passer le Rhin: car ilz se geçtèrent liberallement une grosse flotte en la ryvière du Rhin », ecc. La fama del fatto passò le Alpi e Tristano Caracciolo descrive a lungo ed esalta questa operazione e la prodezza con cui fu condotta (*Nobilitatis Neapolitanae defensio*, in *Opuscula* cit., pp. 155-56).

(2) MOLINET, op. cit., I, 45-46.

nelle loro mani, e riuscì a liberarsi soltanto per l'intervento di due suoi uomini, dei quali uno fu preso e l'altro ammazzato sul posto (1).

A quasi tutte le operazioni di quel lungo e vano assedio parteciparono gl'italiani (2), ed erano stimati più di tutti: cosicchè, quando sorse un contrasto tra essi e gl'inglesi, tutte le nazioni (dice il De la Marche) si unirono a loro, dando torto agli inglesi (3). Disgraziatamente, per poca vigilanza essi perdettero, con molta loro strage, una trincea, che fu guadagnata dai tedeschi; e per questa grave perdita il duca, infiammato di sdegno e d'ira, andò al campo degli italiani e parlò loro con grandi rimproveri e li eccitò a tentare di ripigliare la trincea. Ma, per isforzi che essi facessero, per sangue che versassero nei ripetuti assalti, non fu possibile ripigliarla. Il conte di Campobasso era lontano, infermo, a Malines, e lo sostituiva nel comando il conte di Chimay, la qual cosa li manteneva scontenti e agitati (4).

Tuttavia, nonostante il trascinarsi a lungo dell'assedio, la stella di Carlo il Temerario splendeva ancora, e quel duca concludeva alleanze, tra le quali quella col duca di Milano riempì di gioia Iacopo Galeota, che il 17 marzo 1475, « ex castris ducalibus Brogondie ante Nussiam », se ne congratulava con Gian Galeazzo Sforza, a cui era congiunto di devozione e dimestichezza, confermandogli che « tale fraternità » rappresentava un buon partito, « perchè questo eccellentissimo principe è degnissimo e valentissimo », e che nell'avvenire esso duca di Milano sarebbe stato ben contento della risoluzione presa (5). Si diceva anche che il re Ferrante di Napoli, sospettoso del re di Francia che aveva occupato l'Anjou e con ciò era succeduto nei diritti della casa angioina su Napoli, aveva mandato Ettore Scaglione alla duchessa di Savoia per confortarla e pregarla a far sì che si stringesse lega e intelligenza coi duchi di Borgogna e di Milano; e intanto il figliuolo, Federico d'Aragona, era in viaggio verso Carlo di Borgogna, e un'altra voce correva che dovesse indurre quest'ultimo a occupare la Provenza, considerandosi il vecchio re Renato come già morto, per impedire che quella cadesse nelle

(1) MOLINET, op. cit., I, 50-52.

(2) MOLINET, I, *passim*.

(3) DE LA MARCHE, op. cit., III, 92-93.

(4) MOLINET, op. cit., I, 103-07; DE LA MARCHE, op. cit., III, 92.

(5) La lettera del Galeota è tra le *Dépêches des ambassadeurs milanais sur les campagnes de Charles-le-Hardi, duc de Bourgogne, de 1474 à 1477*, ed. De Gingins La Sarra (Paris-Genève, 1858), I, 74-75; e ivi, 103-04, la risposta del duca.

mani del re di Francia: sul qual punto il conte di Campobasso, in qualità di « vecchio servitore di Gian Galeazzo », faceva mandare a costui, per mezzo dell'agente ducale Panigarola, il suo avviso: che esso duca di Milano doveva aver occhio alla Provenza, perchè gli sarebbe stata necessaria nei rispetti di Genova⁽¹⁾. Egli, ristabilitosi della sua infermità, era tornato al campo ducale; e quando, nel maggio del '75, l'imperatore scese al soccorso di Neuss e uno scontro avvenne con le genti del marchese di Brandeburgo, la vittoria fu riportata da Iacopo Galeota, coadiuvato dal suo amico napoletano. Fu allora formato — come racconta lo stesso Carlo di Borgogna in una sua relazione⁽²⁾ — uno squadrone con la compagnia del Galeota, e a quell'ala posto come rinforzo il conte di Campobasso coi suoi; e all'ala sinistra erano disposte le compagnie feudali, con la compagnia del conte di Celano (cioè di quel Ruggierone Accrociamuro, che era stato dei baroni ribelli a re Ferrante in Abruzzo, e che ora ritroviamo al servizio di Borgogna⁽³⁾) e, per rinforzo, le compagnie italiane di Antonio e Pietro di Lignano. Il Galeota e il Monforte battertero e misero in fuga le prime schiere tedesche, con molti feriti e morti; e, poichè altre grosse schiere si avanzarono alla riscossa, il Galeota si ritrasse, riprese contatto col Campobasso, che s'era alquanto allontanato, e insieme tornarono all'assalto e le misero in rotta; sebbene non potessero proseguire il loro vantaggio perchè non furono appoggiati dagli arcieri del conte di Chimay, che si erano troppo distanziati. Ma, quando un più gran numero di fanti e di cavalli si vide uscire dal campo imperiale, e i due condottieri napoletani ne avvertirono il duca chiedendo rinforzi, questi sopravvennero, guidati da Oliviero de la Marche, capitano della guardia, e dal signore di Chantrainnes, e il Galeota e il Monforte assaltarono così vigorosamente il duca di Sassonia e gli altri principi tedeschi, che li ruppero e inseguirono fin nel loro campo, costringendoli a fuggire verso Colonia⁽⁴⁾. Tra i combattenti segnalatisi in quella gior-

(1) *Dépêches* cit., I, 55.

(2) « *Escrip en notre siège devant Nuis le 27 de mai l'an LXXV* »: è pubblicata in [LA BARRE], *Mémoires* cit., pp. 360-64.

(3) La stampa del La Barre ha: « le comte de Celave » (*sic*); ma da altri documenti, che si vedranno più avanti, si apprende che tra quegli italiani era appunto il conte di Celano.

(4) Si veda anche intorno a questo combattimento il MOLINET, op. cit., I, 125-134: una lettera del De Clerici al duca di Milano, da Fortay presso Vesoul, 22 giugno '75, racconta questo fatto d'arme del 23 maggio, attribuendo il primo merito in esso al Galeota: « Jacopo Galioto se ne ritornò con grande honore »:

nata era stato uno dei figli del Monforte (forse Giovanni), che Carlo di Borgogna in quell'occasione armò cavaliere (1).

Questo scontro vittorioso, soddisfacendo il suo amor proprio e l'onore militare, aiutò Carlo di Borgogna alla pace con l'imperatore, traendolo da una situazione disperata, dal logorio dell'interminabile assedio e dall'immobilità a cui lo costringeva, mentre i suoi nemici, gli Svizzeri, il duca di Lorena, il duca d'Austria e il re di Francia, s'intendevano tra loro e si preparavano, e il suo alleato, Edoardo IV d'Inghilterra, che era sbarcato a Calais, lo aspettava invano, e, trascorso il momento buono, finiva ad accordarsi con Luigi XI e rimbarcarsi (2). Levato l'assedio di Neuss, il Galeota fu lasciato nel ducato di Gueldres per vigilare che non avvenissero novità in quella parte; il conte di Campobasso, mandato in Fiandra con rigorose istruzioni per imporre a quei feudatarii e comuni riluttanti di dare quanto dovessero per la difesa dello stato borgognone: donde, per avviso che venne di minacce francesi contro il Lussemburgo, passò in questa terra con cento lance (3). Qui, nel Lussemburgo, il duca Carlo s'incontrò col principe napoletano, secondogenito di re Ferrante, Federico d'Aragona, il quale, dopo un lungo giro per l'Italia, aveva dovuto indugiare a Besançon per causa della guerra che gl'impediva il passo (4), e veniva per la speranza datagli delle nozze con la principessa Maria e dei congiunti vantaggi politici (5). Per intanto, coi suoi cavalieri accompagnò il Te-

v. *Dépêches* cit., I, 170. Il CARACCIOLLO (*Nob. Neap. def.* cit., p. 156) ne discorre dicendo, fra l'altro: « Primi Itali hostem lacessere; alacriterque illos conversi, tam terrifici nominis viros hastis, gladiisque impetivere, quorum prima acies Neapolitanorum insignis exstitit, adeoque suam navarunt operam, ut sibi ipsis honori fuerint, et reliquis ad victoriam incitamento ».

(1) MOLINET, op. cit., I, 129, che per errore dice « un petit fils du comte de Campobasso », o vuole intendere il figlio più piccolo.

(2) Fin dal 15 maggio di quell'anno '75 Baldassarre da Como, capitano di Lugano, riferiva al duca di Milano di avere raccolto da un capitano del duca di Lorena il giudizio che il duca di Borgogna « finaliter remanerà perditore e distrutto; perchè la Sacra Maestà di re de Franza con molti altri baroni ha collegati con lo Serenissimo Imperatore e con questi Svizzeri et sua liegha, in modo da non fare mai tregua nè pace con lo precitato Duchà » (*Dépêches* cit., I, 127).

(3) Lettera del duca di Borgogna « au Sieur de Fay », da Calais, 16 luglio 1475, in [LA BARRE], *Mémoires* cit., pp. 368-69; *Chronique de Lorraine*, in CALMET, op. cit., III, pp. LIV-LV; *Dépêches* cit., I, 194.

(4) *Dépêches* cit., I, 108, 139.

(5) Che il conte di Campobasso fosse tornato a Napoli e accompagnasse il principe Federico nel suo viaggio in Borgogna è un'errata costruzione congetturale del Volpicella (note all'*Instructionum regis Ferdinandi liber*, cit., p. 371),

merario nell'invasione, alla quale senza indugi si accinse, della Lorena.

Aveva Carlo ordinato al conte di Campobasso di precederlo con la compagnia di italiani e di inglesi che era nel suo campo e di entrare in quel ducato. Il Campobasso assediò e prese presto Briey, e poi Charmes, Dompair, Epinal e altre terre, e sulla fine di agosto strinse Conflans con tredici o quattordicimila combattenti e con buona artiglieria, avendo con sè, tra gli altri italiani, il conte di Celano (1). Il duca di Namur si congiunse al Campobasso e alle sue squadre; e nel settembre fu preso il forte castello di Condé, che egli dette in signoria ad Angelo di Monforte, primogenito del Campobasso (2). Più a lungo durò l'assedio di Nancy, che si rese sul finire di novembre, facendovi il giorno 30 il duca Carlo la sua entrata trionfale, in pompa solenne, circondato dai conti di Chimay, di Campobasso, di Nassau e di Merle, da suo fratello Antonio, detto il bastardo di Borgogna, e dal signore di Bièvre, che fu posto governatore della città.

Nella capitale della conquistata Lorena il duca si trattenne oltre un mese, fino ai primi di gennaio, e in quei giorni provvide al riordinamento del suo esercito, nel quale, tra l'altro, essendosi assai assottigliato pei continui combattimenti e le molte perdite il corpo italiano del Campobasso, egli lo sciolse, affidando di esso cento lance ad Angelo di Monforte, e delle altre rinforzando le altre compagnie italiane. La cosa dolse assai al conte, che lo aveva formato e curato, e il dispiacere si accrebbe di scontento per una grossa somma che sosteneva essergli dovuta e che non gli veniva pagata. Per effetto di questo screzio, e perchè gli sembrava di non aver altro da fare colà, essendogli venuto meno l'ufficio pel quale era stato chiamato in quell'esercito, il Campobasso chiese licenza al duca per un viaggio che intendeva di compiere, e che era di recarsi, girando per l'Inghilterra, a sciogliere un voto a San Iacopo di Galizia (3).

dovuta a un *lapsus* della *Cronaca* del Notar Giacomo, che scrive « conte de Campobasso » invece di « Antonello da Campobasso », il quale, in effetto, fu il condottiero che accompagnò il principe aragonese nel suo viaggio (v. tutto ciò chiarito in *Rettificazione* cit., pp. 32-33).

(1) *Dépêches* cit., I, 194, 218-19; *Chronique de Lorraine*, pp. LX-LXI.

(2) MOLINET, op. cit., I, 151.

(3) MOLINET, op. cit., I, 176, 227: cfr. lettera del Panigarola al duca di Milano, 16 gennaio 1476: « El conte de Campobasso ha lassato la compagnia a li fioli, et ha tolto licentia per andare ad Sancto Jacomo de Galitia ad fornire un suo voto » (*Dépêches* cit., I, 267).

Così egli non si trovò presente all'avanzata che il duca di Borgogna fece contro gli Svizzeri per liberare il paese di Vaud che avevano invaso; nè vi si trovò neppure suo figlio Angelo, lasciato con la compagnia che comandava a presidio della Lorena (1). Il Galeota, invece, fu unito alla spedizione, e sulla fine di febbraio stava davanti a Granson, donde scriveva al duca di Mantova, tutto ammirazione per quanto il suo signore aveva compiuto fin allora e sicuro dell'avvenire: « Quisto serenissimo duca di Burgonya — diceva, — conquistato tutto lo paese de Loreno con la spada in mano, è venuto a quisti paesi a la impresa contra li Siviceri, et al presente ha posto suo exercito contro questa terra appellata Grandzon, la quale è ben fornita de gente: tutavolta hanno pigliato la terra, e li nimici sono intrati dentro lo castello, et là se teneno: li simo intorno cum le bombarde. Spero che in breve conseguiremo victoria et suppediteremo questi vilani Siviceri, quale cum sua arrogantia cerchano oltragiare tanta nobileza » (2). Il Galeota, patrizio napoletano, stava con tutto il suo cuore per la splendida nobiltà cavalleresca contro gli Svizzeri, rozza turba contadinesca.

Ma, invece della vittoria aspettata e scontata in anticipazione, seguì, tre giorni dopo, il disastro di Grandson, una confusione, un panico pel quale tutto l'esercito del duca, mal regolato e mal comandato da lui, stanco, svogliato, scontento, sorpreso dai montanari svizzeri e dall'insueto loro modo di correre all'assalto, si sbandò e fuggì senza combattere, senza quasi morti o feriti (3). Terribile scossa al prestigio politico e insieme ai nervi e all'intelletto di Carlo di Borgogna, che subito, febbrilmente, si diè da fare per la rivincita e la vendetta, e, tra la febbre di rabbia e di impazienza e quel pensiero di vendetta e la scemata capacità (che in lui non era stata mai grande) di capo militare, preparò un nuovo e più grave disastro, nonostante che i più savi lo ammonissero a fermarsi per allora e a non impegnarsi a fondo contro gli Svizzeri. In fretta, fece venire dall'Italia nuovi capitani e uomini d'arme; mandò a richia-

(1) Come si trae, fra l'altro, dalle *Dépêches* cit., II, 59. GINGINS LA SARRA, *Épisodes des guerres de Bourgogne* cit., 215, 217, vuole che i due giovani Monforte coi due Lignone e altri italiani precedessero in Svizzera, andando con la gente del conte di Romont alla presa di Aubrune (8-9 febbraio del '76) e poi a Lausanne, dove rimasero. Ma dev'esservi confusione.

(2) « Ex castris ducalibus contra Granzonum penultimo februarii »: Archivio di Stato di Mantova, busta cit.

(3) « La rotta è stata la più velle cosa fosse mai al mondo »: Panigarola al duca di Milano, 4 marzo '76 (*Dépêches* cit., I, 311).

mare il conte di Campobasso dal suo viaggio e a raccogliere le compagnie, rimaste in Lorena, che contavano ottocento lance (1); riordinò il suo esercito, aiutato da Federico d'Aragona, il quale si diceva che ne avrebbe assunto il comando. Angelo di Monforte e il fratello dovevano anch'essi ridursi in Svizzera dalla Lorena; ma, poichè il duca Renato di Vaudemont s'era alleato con gli Svizzeri e iniziava la riconquista del suo ducato, furono dapprima costretti a restare ancora qualche tempo colà, finchè si riunirono al grosso dell'esercito (2). Nell'aprile, le genti del duca Carlo erano disposte in cinque corpi d'armata, il primo dei quali con a capo il napoletano duca d'Atri d'Acquaviva (quello stesso che nel '64 era andato a combattere il conte di Campobasso nelle sue terre, costringendolo agli accordi, ed ora accompagnava il principe Federico); il secondo, con Federico d'Aragona, tutto composto d'italiani, tra cui i capitani Troilo di Rossano e Antonio di Lignano; il terzo, col conte della Marche, avendo per capitano il Galeota e in sott'ordine Angelo di Monforte; il quarto col conte di Romont, Giacomo di Savoia; il quinto, da servire per riserva (3). Ma il principe Federico, disgustato del duca che lo deludeva nello sperato matrimonio, richiamato istantemente dal padre, si accomiatava alla vigilia della nuova battaglia (4), che fu quella di Morat, disastrosa e sanguinosa, nella quale, tuttavia, le compagnie italiane valorosamente si batterono e si sacrificarono (5).

(1) Panigarola, 5 marzo '76 (*Dépêches* cit., I, 317).

(2) *Dépêches* cit., II, 59, 97 (lettere dell'Appiano del 18 e 25 aprile del '76).

(3) Si veda questo ordinamento in *Dépêches* cit., II, 152-76.

(4) Il Sannazaro ricorda la parte avuta da Federico in questa campagna contro gli Svizzeri, e il torto fattogli dal duca di Borgogna, che, orgoglioso, correa alla propria rovina: v. elegia I del libro III (*Poemata*, Patavii, 1751). Un altro poeta napoletano, che si trovò in quella campagna, il Calenzio, si scusava poi di scriverne la storia, così dicendo in una sua lettera: « Hortaris, Furiane, ut Belgarum ducis Elvetiorumque bella, quibus affuerim, in scriptis redigam, ne rei novitas et mira militiae disciplina depereat. Fateor equidem id fore perutile: verum de principibus male loqui non tutum, bene autem viri non boni cum mendata proferas » (in *Opuscula* ELISII CALENTII, poetae clarissimi, Romae, 1503).

(5) *Dépêches* cit., II, 333, 349 (Panigarola, 8 e 9 luglio '76). « Quippe dux duobus proeliis, quibus infeliciter decertavit, alteroque etiam occubuit, neutrum sine nostrorum caede peractum est » (TRIST. CARACCIOLLO, *Nob. Neap. def.* cit., p. 156). Il Galeota indicò il momento in cui la battaglia si sarebbe vinta, e invece fu persa perchè sul monte non si raccolsero a tempo le forze da respingere gli Svizzeri (*Dépêches* cit., II, 345): il DELBRÜCK, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, III² (Berlin, 1923), p. 658, studiando la battaglia di Morat, accetta questo giudizio del Galeota.

Intanto, il conte di Campobasso, all'andata o al ritorno del suo viaggio per la Galizia, si recava a far visita a Francesco duca di Bretagna, del quale (come si è già accennato) affermava di essere parente, del comune sangue dei Monfort, e fu accolto molto bene dal duca, che gli donò una somma di denaro. In quell'incontro sembra che egli sfogasse il suo animo esacerbato contro il duca di Borgogna, dicendolo molto crudele e disumano, e che in tutte le sue imprese non c'era sostanza e non faceva se non perdere tempo, gente e terre per la sua matta ostinatezza (1).

Forse qualche notizia giuntagli di questi discorsi e della mala soddisfazione del Campobasso indusse il re Luigi XI a tentare se mai si potesse staccare questo capitano e consigliere dal duca di Borgogna e averlo ai suoi servigi; e, con l'occasione che era stato arrestato un messo del Campobasso e sequestrate le lettere che portava, egli, nel giugno del '76, dava istruzione al Dunois, governatore del Delfinato, di lasciar libero quell'uomo e vedere se, per suo mezzo, fosse da guadagnare il suo padrone, promettendo a questo una pensione e all'altro un buon posto, coll'avvertenza che tutto ciò il Dunois facesse come di suo capo e, se colui gli diceva che il padrone non avrebbe ascoltato di siffatte proposte, le lasciasse cadere e non ne parlasse più (2).

Ma il conte di Campobasso, se pur gli furono presentate in qualche modo queste offerte, preferì ritornare dove i suoi figli combattevano e riprendere il suo posto presso il duca Carlo, che, in condizioni pessime, continuava a far la guerra, non essendo più capace di raccogliersi in sè, rimeditare sulla situazione reale che s'era formata, e dare diverso avviamento alle proprie cose.

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) JEAN DE ROYE, *Journal*, ed. Mandrot, II, 11-12.

(2) Giova recare la lettera testualmente e per intero: « À Dunois. — Monsieur de Dunois, j'ai reçu vos lettres par votre homme, la deposition du poursuivant du comte de Campo-Basso et les lettres qu'il luy portoit. Vous pouvez bien delivrer le dit poursuivant, et si vous pouvez gagner son dit maistre, et qu'il eust volonté d'estre des miens, et soy déclarer entierement, j'en serois bien content. Et pourrez dire au poursuivant que je appointerois son dit maistre de pension, et luy d'un bon office, en maniere qu'ilz en devroient estre contents. Parlez-en comme de vous mesme. S'il vous dit que son maistre n'y voudroit entendre, laissez-le aller, et n'en parlez. À Lyon, le cinquiesme jour de juing » [1476] (*Lettres de Louis XI*, V, 62-63).